

TRE ANNI DOPO CAPACI. Allarme delle Procure al convegno della Fondazione Falcone



Il vicepresidente della commissione Antimafia Pino Arlacchi e il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli

«Lotta alla mafia o a noi giudici?»

I magistrati a Palermo: «Vicini alla paralisi»

Giancarlo Caselli: «I pubblici ministeri da inquisitori stanno diventando inquisiti. C'è un uso strumentale del garantismo». Scarpinato: «Sembra che il problema non sia più costituito dalla mafia ma dalla magistratura». Il procuratore di Firenze Piero Luigi Vigna: «C'è un calo della tensione internazionale sul fenomeno mafia». Boemi: «Siamo soli e disarmati». I magistrati vivacizzano la seconda giornata del convegno della «Fondazione Falcone».

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Dove va il pendolo dell'antimafia? Per ora, nella direzione sbagliata. L'espressione è di Giancarlo Caselli. Da inquisitori, stiamo diventando inquisiti, ha proseguito. E ancora: «I problemi di equilibrio fra accusa e difesa sono soprattutto sulla dorsale della formazione della prova. Così sembra quasi che il tema centrale non sia la risposta da dare alla criminalità ma a coloro che alla criminalità cercano di dare risposte giudiziarie, magari organizzandosi in pool». Il garantismo dunque come clava che viene brandita proprio contro i pubblici ministeri. Sono stati i giudici antimafia di Palermo, titolari di alcune fra le inchieste più clamorose di questo mezzo secolo di storia repubblicana, a vivacizzare con il loro allarme la seconda giornata del mega convegno indetto dalla «Fondazione Falcone».

Non sono soddisfatti dell'attuale stato di salute della lotta alla mafia. Denunciano cadute di tensione, analfabetismi, pericolosissimi rischi. Utilizzano l'occasione di questo terzo anniversario della strage di Capaci, non solo per evitare che il ricordo di quella tremenda giornata di sangue scompaia lentamente dalla memoria collettiva, ma soprattutto per diagnosticare le cause dell'odierna impasse. Sono lontani gli anni delle interviste clamorose, dei «l'accuse» destinati a smuovere le acque di uno Stato che neanche a parole proclamava la sua intenzione di combattere sino in fondo Cosa Nostra. E sono lontani gli anni in cui una mezza dozzina di «giudici antimafia» era chiamata a tirare la volata al gruppo di colleghi a volte pavidati, a volte culturalmente inadeguati, a volte persino collusi. Oggi-

e Caselli lo lascia intendere con la sua dichiarazione - non prevale più un approccio solitario al fenomeno, ma ci si muove sino in fondo nella logica del pool. Il che - a molti - dispiace. Ma proprio per questo, dal convegno di ieri, è emersa la forte sintonia fra tutti gli uomini dell'ufficio di Caselli. Senza drammatizzazioni, senza alzare il volume delle polemiche, pur nell'atmosfera soft di un Palazzo dei Normanni che nella sua infinita storia ha visto scivolare milioni e milioni di parole, sono andati al cuore del problema. L'allarme c'è. Basta volerlo ascoltare. Caselli è tornato ieri, con garbo pari alla fermezza, sulla denuncia impetuosa dei tanti segnali indicatori di un clima sgradevole. Si è soffermato a lungo sul tasso dolentissimo dei pentiti. «Bisogna parlare dei pentiti - ha ammonito - in termini di concretezza e conoscenza della specificità di Cosa Nostra. La mafia ancora oggi è un'organizzazione segreta che tende a garantirsi l'impermeabilità e che oggi si sta ristrutturando per aumentare uno dei suoi tratti distintivi: quello della segretezza». Già in altre occasioni, infatti, il procuratore capo di Palermo aveva avuto modo di lamentarsi per una discussione troppo superficiale sul fenomeno del pentitismo condotta - appunto - da improvvisati esperti poco concreti e poco informati. Piuttosto che all-

mentare accademie infinite sulla «filosofia» del pentitismo, sembra dire Caselli, sarebbe preferibile prendere atto di un dato ormai indiscutibile: «I pentiti servono ad avere ad avere spunti di lavoro dall'interno dell'organizzazione. Così si possono avere potenzialità di erosione dentro Cosa Nostra ed è possibile determinare una caduta verticale di pezzi dell'organizzazione mafiosa». Infine, un appello ai pentiti palermitani: «Tocca anche a voi farvi carico della lotta contro il potere criminale, fare una scelta di legalità». Tutto centrato sulla difficilissima condizione in cui si trovano quei giudici che indagano sui «poteri forti», l'intervento del sostituto Roberto Scarpinato, pubblico ministero al processo Andreotti. Adopera toni duri: «Sembra che oggi, in questo paese il problema non sia più costituito dalla mafia ma dalla magistratura. E questo mi sembra paradossale. Stiamo mettendo il massimo impegno nel nostro lavoro. Rischiare la vita. Chiediamo di poter lavorare serenamente e invece siamo costretti a difenderci da chi dovrebbe guardarsi le spalle. Se hanno cercato di bloccarci? Lo hanno sempre tentato. Questa è una strada su cui si sono incamminati Falcone e Borsellino: più andavano avanti e più restavano soli. Noi speriamo di non restare soli.

Potremmo morire o mollare tutto. Accanto al quadro tracciato dai giudici palermitani c'è quello di altri giudici impegnati in Procure a rischio. Di «calo di tensione internazionale» ha parlato a lungo Pierluigi Vigna, che punta il dito contro la «mafia russa» e le mafie degli ex paesi comunisti. È preoccupato, anche per la situazione italiana. Fa un solo esempio: «Abbiamo impiegato anni per scoprire quale fosse un sistema adatto all'intercettazione dei telefoni cellulari. Ma questi risultati investigativi possono essere bruciati in breve tempo: è entrato in commercio un nuovo tipo, il GSM, che è a prova di intercettazione». Denuncia Salvatore Boemi, procuratore a Reggio Calabria: «Siamo soli e disarmati. Siamo vicinissimi alla paralisi totale». Siamo in 10 - semplifica Boemi - ed entro la fine dell'anno ci aspettano 40 processi per mafia in dieci sedi diverse. Chiari? E per la prima volta in tanti anni, si registra un atteggiamento non polemico degli avvocati di Palermo: «confessiamo il nostro riconoscimento e apprezzamento per tutti coloro che sulla scia dell'esempio di Falcone tengono alto l'impegno per il più efficace e migliore funzionamento della giustizia». È un piccolo passo avanti rispetto all'appello di Caselli.

Tangenti

Nuovo avviso a Scotti «Tutto falso»

■ NAPOLI. La campagna elettorale per le politiche del 1992 dell'ex ministro democristiano Vincenzo Scotti sarebbe stata finanziata in parte da tangenti versate dai costruttori che avevano vinto appalti pubblici in penisola Sorrentina. Questa ipotesi di reato formulata nell'avviso di garanzia spedito all'ex ministro dai giudici di Torre Annunziata, che stanno indagando sulle mazzette versate sugli appalti e le concessioni edilizie nei centri della costiera. I giudici, infatti, dopo le dichiarazioni di un costruttore ed ex dirigente del Banco di Napoli, Carmine Sessa, che ha confermato quanto avrebbe dichiarato agli stessi magistrati il sindaco di Sorrento, Marco Fiorentino, non hanno potuto far altro che inviare l'atto giudiziario all'ex ministro per notificargli che si stava avviando a suo carico un procedimento penale. Un atto dovuto che servirà a fare piena chiarezza sulla vicenda, forse anche in tempi brevi. Nel pomeriggio l'ex ministro dell'Interno ha smentito ogni suo possibile coinvolgimento nella vicenda: «Sono fatti a me del tutto estranei. Sono indignato, le bugie e le calunnie non si contano più». E poi: «Ho dato mandato ai miei legali di denunciare per calunnia e di chiedere in sede civile il risarcimento dei danni morali e materiali arrecato da persone abiette e inqualificabili che nulla hanno a che vedere con me».

La giornata di ieri ha anche registrato, nell'ambito della stessa inchiesta, sette arresti. Dietro le sbarre sono finiti l'ex sindaco di Vico Equense, Tommaso De Gennaro, l'ex assessore al commercio dello stesso comune, Aniello Savarese, i segretari generali dei comuni di Vico Equense e Sant'Antonio Abate, Anna Catino e Antonio Marino Cerato, un funzionario del comune di Sant'Agello, Giovanni Langella, ed un imprenditore, Giuseppe Cianfrone. I reati che vengono loro contestati vanno dal falso, all'abuso di ufficio, dalla corruzione, alla concussione.

Questa inchiesta è una delle più importanti condotte dalla Procura di Torre Annunziata in questi primi due anni di attività. Il fascicolo è diventato ben presto tanto voluminoso che è stato deciso di dividerlo in due tronconi. Il primo filone di indagini si occupa degli appalti pubblici, il secondo, affidato al giudice Andrea Nocera, riguarda i contratti per i servizi di manutenzione ed i lavori socialmente utili affidati dalle amministrazioni comunali alle cooperative. Il primo arresto, clamoroso, avvenne il 21 aprile. I carabinieri ammanettarono proprio mentre si stava chiudendo la campagna elettorale il sindaco di Sorrento, Marco Fiorentino. Le forze del «polo di destra» che lo appoggiavano urlarono contro questo arresto, ma le proteste si sono placate quasi subito e non solo perché Fiorentino, inopinatamente, è stato rieletto con oltre il 50% dei voti, ma anche perché l'ex primo cittadino ha cominciato a collaborare coi giudici.

DALLA PRIMA PAGINA

Giustizia separata dalla politica

ta, ma si limita a suggerire un comportamento. Parliamo della vicenda di Silvio Berlusconi. La richiesta di rinvio a giudizio costituisce un atto giudiziario più impegnativo dell'avviso di garanzia. C'è una Procura che ritiene di aver superato la soglia del dubbio o, se volete, della palese infondatezza delle accuse e procede lungo una strada che ha un itinerario regolato dalle leggi. È capitato a tanti cittadini italiani, capita anche a Silvio Berlusconi di inoltrarsi lungo questa strada avvalendosi dei diritti che i codici gli riconoscono, a partire dall'ovvia ma necessaria considerazione che sino a sentenza contraria è innocente. Ci sono stati molti modi di reagire da parte di uomini potenti alle vicende giudiziarie. Quello più serio, anche se il meno frequentato, è una combinazione di rigore nella propria difesa e di sobrietà. Un processo non è la guerra mondiale. Gli avversari di Berlusconi, che tra l'altro vantano molti successi politici ottenuti sul Cavaliere, dovrebbero imprimere il proprio comportamento di fronte alla richiesta di rinvio a giudizio, allo stesso stile richiesto all'accusato: rigore e sobrietà. Sembra banale, ma non c'è altro commento da fare se non che la giustizia segua il proprio corso e, sempre per gli avversari di Berlusconi, che si continui a operare perché siano le urne e non le sentenze a dire una parola chiara sopra l'avvenire e le ambizioni politiche del Cavaliere. Si può fare diversamente, ma torneremo a quel paese febbricitante e incattivito di cui non sentiamo alcuna nostalgia.

Paradossalmente analogo può essere il modo di affrontare la vicenda che riguarda il pool milanese e i suoi sfortunati rapporti con i ministri della Giustizia da due anni a questa parte. È del tutto evidente che vi è qui una corrente di pensiero che pervade parte del mondo politico e pezzi di magistratura (Mancuso è un magistrato) secondo la quale il pool milanese è uscito dai limiti. Anche in questo caso le opinioni si sono consolidate. I lettori dell'Unità conoscono l'atteggiamento che su Mani pulite ha tenuto il giornale. È inutile insistere. È di fronte a noi il fatto che il pool milanese è stato «inquisito» dagli ispettori mandati dal ministro Biondi e ne è uscito con un risultato di lungo apprezzamento. Il ministro vuole andare avanti? Vada, nei limiti consentiti dalla legge e dalla Costituzione. Alcuni mesi fa il pool milanese protestò ma non ostacolò l'attività degli ispettori e, siamo convinti anche questa volta, saprà trovare una strada per tutelare il proprio lavoro, con energia e sobrietà. Alla fine l'opinione pubblica giudicherà.

Quello che ci interessa di più in questo momento non è affermare un principio di non politicizzazione di eventi di così grande rilievo. Nessuno può mettere la camicia di forza né alla storia né alle opinioni. Ma sarebbe un gran passo avanti se tutti decidessimo che la politica italiana non è al giorno prima dallo sbarco in Normandia. Cioè non siamo di fronte a eventi che possono cambiarla radicalmente a seguito di una grande azione di forza e di un dispiegamento eccezionale di potenza. I tempi sono lunghi, più lunghi. E nell'interesse di tutti conviene che la politica vada per la sua strada, l'azione giudiziaria per un'altra. Se il nesso c'è, perché stabilirlo all'inizio? (Giuseppe Calderola)

L'inchiesta del giudice Casson. Tra i nomi il filosofo Evola e il gen. Serravalle

Anche piduisti nella lista di agenti Cia

■ VENEZIA. Nomi di persone già abbondantemente conosciute come «amici» degli Stati Uniti d'America e nomi di persone insospettabili, almeno riguardo ai possibili legami con il servizio segreto Usa. La lista dei presunti collaboratori della Cia su cui sta ora indagando il giudice veneziano Felice Casson, riserva molte sorprese. A cominciare dalla presenza di Julius Evola, il filosofo della destra scomparso nel 1974 e, ancora oggi, punto di riferimento politico e culturale di molti fascisti e post-fascisti. Una vera e propria sorpresa. Anzi, è assai verosimile che la presenza di quel nome possa provocare polemiche vivaci. Mentre arrivano le prime smentite delle persone chiamate in causa, l'attenzione è tutta rivolta sulla attendibilità della lista. È vera? Falsa? I dubbi non sono stati completamente sciolti. Tuttavia, per una serie di circostanze che riguardano la «fattura» del documento e le modalità della sua scoperta, c'è più di una ragione per ritenere che si tratti di materiale autentico. Ad ogni modo, si attende che dagli Stati Uniti arrivino alcune risposte.

Proprio per chiarire il «giallo».

Gli uomini della P2

Ma chi sono, oltre a Pino Rauti, Gianfranco Bertoli e al filosofo Julius Evola, le altre persone di cui si parla nell'elenco? Un «nucleo» è composto da uomini i cui nomi già comparivano nei tabulati della loggia P2 di Licio Gelli. Il più famoso è Federico Umberto D'Amato, potentissimo funzionario del Viminale e già al comando del famigerato «Ufficio Affari riservati» del ministro degli Interni. Ufficialmente pensionato, D'Amato ha continuato la sua attività di «intelligence» fino a tempi recentissimi, tanto che il suo nome era saltato fuori tra coloro che, negli anni novanta, ricevevano i soldi del Sisd e del dipartimento di Polizia. Da sempre, poi, si parlava di D'Amato come di un uomo di fiducia degli americani. Nella lista dei collaboratori della Cia compaiono anche altri piduisti: il generale dei carabinieri Giovanni Battista Palumbo, scomparso nel

1984, componente del cosiddetto «gruppo di potere» della divisione Pastrengo; Vito Miceli, ex capo del Sid (il vecchio servizio segreto, ndr) ex parlamentare missino e acerrimo avversario di Giulio Andreotti; Giovanni Allavena, anche lui ex capo del Sid, il primo servizio segreto, coinvolto nelle inchieste sul «piano Solo» e sullo scandalo delle schedature generalizzate, il principe Giovanni Alliata di Monteleone, potentissimo alto dignitario della massoneria, tirato in ballo, a

risposta delle autorità americane, che dovrebbero dire se i dodici fossero, o meno, in rapporto con il servizio segreto, emerge sempre più il ruolo Usa nell'eversione italiana. Rauti smentisce: «Assurda menzogna». Nega anche il generale Serravalle. Alla Camera interrogazione urgente dei progressisti.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI CIPRIANI

più riprese, nelle principali vicende oscure della storia italiana. Sta Miceli che Palumbo, Allavena e Alliata sono scomparsi. Da un punto di vista politico - e anche da quello che è emerso in molte inchieste - i loro legami con gli Stati Uniti erano dati per certi. Naturalmente, diverso sarebbe se si scoprisse che collaboravano con la Cia.

Le spie americane

Nella lista di Casson, poi, c'è un

altro nome interessante: quello di Augusto Cauchi, il fascista legato alla P2, latitante da più di sedici anni. Un personaggio potente. Cauchi, tanto che dopo essere stato catturato in Argentina, i suoi legali sono riusciti ad impedire che venisse estradato in Italia, dove deve scontare una condanna a 12 anni. Nell'elenco finito sui tavoli della Procura di Venezia, poi, compaiono i nomi di Guido Giannettini, l'agente Z del Sid condannato all'ergastolo e poi assolto per la sta-

ga di piazza Fontana e di Stefano Delle Chiaie, il «cacciatore», leader storico di Avanguardia Nazionale a sua volta legato a D'Amato e coinvolto in moltissime vicende della strategia della tensione. Ma il nome certamente più interessante è quello del generale Gerardo Serravalle, già capo di Gladio e poi addetto militare in Egitto. Possibile che abbia lavorato per conto della Cia? Serravalle smentisce: «Quando prestavo servizio al Sid - spiega - avevo rapporti con i miei colleghi della Cia, come avviene normalmente tra servizi alleati. Può darsi che, inconsapevolmente, abbia mantenuto qualche contatto quando ero in Egitto. Ma non sono mai stato al servizio della Cia, né ho mai ricevuto da loro un solo centesimo. Quindi mi piacerebbe sapere in base a quali considerazioni il mio nome sia stato inserito in quella lista».

«Mi batto da una vita contro l'americanismo. Mi ritengo al di sopra di ogni sospetto, anche se è proprio in questa continuità che va ricercato il motivo di questa assurda menzogna. Evidentemente in Italia, e non solo in Italia, continuo ad essere, anche ad alto livello, non solo l'uomo da combattere, ma anche l'uomo da abballerare». Ma, smentite a parte, la notizia dell'elenco e della richiesta di Casson di avere accesso agli archivi della Cia, ha provocato reazioni anche nel mondo politico. È in mattina il deputato progressista, Michele Del Gaudio, ha presentato un'interrogazione urgente al ministro dell'Interno, della Difesa e di Grazia e Giustizia. Ai primi due chiede se le cose che sembrano emergere dall'inchiesta veneziana trovino qualche riscontro negli archivi dei loro ministeri. Dal Guardasigilli, visto che le autorità statunitensi tacciono da gennaio, il parlamentare vuol sapere se «ultimamente» sollecitate la risposta. Intanto l'inchiesta sulla rete della Cia in Italia, seppur lentamente, va avanti.